

Eva Colombo, *Bestiario dannunziano*, Introduzione

Io ho la mia bestia meco, quando creo. Quando le scintille si partono da me, allora più sento la materia spessa di cui son fatto. Tutta la mia sostanza è commossa e sommosa, talché non v'è istinto ferino che non si sollevi dal fondo a soperchiarmi.¹

Gabriele d'Annunzio, quando creava la propria arte, aveva come fondamentale collaboratrice la “bestia” che era in lui; il suo “istinto ferino” prendeva il sopravvento:

Quante e quante volte ho sentito – e mi son persuaso e mi son radicato nel convincimento – che l'istinto prevale su l'intelletto. Quante volte ho sentito, in me artista peritissimo, in me tecnico infallibile, tesaurizzatore assiduo di modi antichi e novi, quante volte ho sentito che il mio istinto supera la mia abilità mentale, precede tutte le sottigliezze del mio mestiere.²

Il raffinato scrittore era ben consapevole di quanta “forza ferina” fosse necessaria per modellare i ricercatissimi periodi che hanno reso inimitabile il suo stile:

Se ho trovato le più belle cadenze che abbiano mai concluso le prose d'ogni tempo e d'ogni linguaggio, ho anche saputo dare una forza ferina alla fauce dell'intelletto che *morde* la sorda materia.³

Descrivendo la genesi di una delle più celebri poesie di *Alcyone*, *La morte del cervo*, sostiene di essere stato condotto da un prepotente istinto mimetico (un “dèmone mimetico”) a metamorfosarsi nel centauro:

Ora m'imbestio. Di non so che divina bestialità m'inebrio, e di non so che semifera poesia pasturata dell'erbe di Circe [...] è la lotta del centauro e del cervo, nella pineta tirrena, in riva al Serchio. Abbattutosi nel cervo appostato dal cacciatore, il bimembre lo assale, lo espugna e lo uccide. [...] Una specie di dèmone mimetico mi possiede. La sua veemenza mi respinge dalle mie carte, mi prende, mi tiene. Mi

¹ Gabriele d'Annunzio, *Il venturiero senza ventura, Di Prometeo beccaio*, in *Prose di ricerca*, I, Milano, Mondadori, 2005, p.1080

² Gabriele d'Annunzio, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, in *Prose di ricerca*, I, cit., p.1864

³ Appunto d'archivio conservato al Vittoriale (APV, 854 / 11625 – 6) citato in Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, II, Milano, Mondadori, 2005, p. 3377

preme la nuca, mi piega la schiena, m'abbassa le braccia, mi punta le mani aperte su l'impiantito di mattoni, mi cangia le mani e i piedi in quattro zoccoli, m'avviluppa la lingua tra parola che rigna e nitrito che parla, mi chiude nel contorno vocale della mia strofe che io chiudo.⁴

Dalla "bestialità indomita" che si annidava nei più intimi recessi dell'interiorità del poeta si esalavano le "auree divine" del suo spirito:

non ho mai temuto e non temo di guardare nel più profondo di me per iscoprire come dall'ingombro carnale, come dalla bestialità indomita, come dalla turbolenza sanguigna si esalino le auree divine del mio spirito, si sprigioni l'anelito del mio presentimento, si riveli il segno della mia vocazione, s'innalzi il monito del mio nume.⁵

Nell' universo dannunziano bestialità e divinità non sono antitetiche ma intrattengono un ambiguo rapporto di complementarità e reciprocità; sono due facce della stessa, inquietante, medaglia: << la bestia è una forma del divino, anzi il più misterioso aspetto del divino.⁶ >> Il divenire bestia ed il divenire dio coincidono:

hai tu mai pensato che imbestiare può in un certo senso essere un modo di trasumanare? Non so più dove io abbia trovato, ma mi sembra in un Dialogo del Tasso, un detto il quale io non voglio più ricercare per non esser costretto di trascriverlo con esattezza e d'interpretarlo altrimenti che a mio modo ' Così come vi piacque imbestiarlo, vi piaccia anche deificarlo '.⁷

<< Origini divine e bestiali >> possiede la << donna furtiva come un angue >> che nell'eterodosso pantheon dannunziano personifica la << Lussuria Onnipossente madre a tutti i misteri e a tutti i sogni⁸ >>; la

⁴ Gabriele d'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti, Il dèmone mimetico*, in *Prose di ricerca*, I, cit., pp. 1222 - 1223

⁵ Gabriele d'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti, L'Ommorto e il centauro*, in *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1218

⁶ Gabriele d'Annunzio, *Cento e cento ...*, in *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1864

⁷ Gabriele d'Annunzio, *Proemio a La vita di Cola di Rienzo*, in *Prose di ricerca*, II, cit., p. 2003

⁸ Gabriele d'Annunzio, *Intermezzo, Preludio*, vv. 64 – 65, 70 – 72, 98 – 99: << Una donna furtiva come un angue / venne e mi slacciò l'arme facilmente [...] Era una e diversa. Eran palesi / nel suo

Lussuria divina e bestiale è la passione che più d'ogni altra alimenta la vena artistica dannunziana, un vero e proprio "lievito" per la vita mentale di un poeta che al termine di estenuanti sessioni erotiche aveva l'impressione di essersi nutrito della "belva vorace":

è savia cosa contemplare il corpo della compagna devastato [...] Ella è diminuita, mentre la mia vita mentale è accresciuta di elementi novelli. Non il combattimento dell'angelo contro l'uomo Giacobbe ma la lotta dell'angelo contro la belva vorace. E se, infine, della belva io mi fossi nutrito?⁹

Tra le volte della complessa architettura interiore dannunziana risuonano le cadenze spesso oscure di un dialogo serrato tra "ferinità" e "spiritualità", "bestialità" e "divinità"; un episodio tratto dalla biografia del poeta esemplifica tale dialettica. Contemplando *in ginocchio* il volto di un amico cristiano devotissimo composto sul letto di morte d'Annunzio avrebbe avuto la percezione di ascendere a vette spirituali eccelse; poco dopo questa sublimazione mistica avrebbe sentito l'esigenza di palpare *in ginocchio* le mammelle gonfie di latte di una levriera:

un' allegoria è nascosta in ogni figura del mondo; e giova, secondo la sentenza di San Gregorio, "lo intendimento delle allegorie ridurre ad esercizio di moralitate". Sotto il più alto fervore, sotto la più profonda conturbazione del mio spirito la mia ferinità persiste [...] comprenderete perché, tornando dall'aver contemplato in ginocchio la beatitudine del Cristiano sul letto candido, io abbia palpato in ginocchio le mammelle numerose della Diana Efesia sotto la specie brutale.¹⁰

Questo episodio sarebbe dunque interpretabile come un'allegoria incentrata sul complesso rapporto intercorrente tra "ferinità" e "spiritualità" nella psiche del poeta: la ferinità come "nocciolo duro" della spiritualità, la "bestialità" come essenza della "divinità".

corpo le origini divine / e bestiali. [...] la Lussuria Onnipossente madre a tutti i misteri e a tutti i sogni. >> in Gabriele d'Annunzio, *Tutte le poesie*, I, Roma, Newton Compton, 1995, pp. 397 - 398

⁹ Gabriele d'Annunzio, *Cento e cento ...*, in *Prose di ricerca*, I, cit., p.1873

¹⁰ Gabriele d'Annunzio, *Contemplazione della morte*, in *Prose di ricerca*, II, cit., p.2115

“Allegoria” deriva da un verbo greco che significa “parlare d’altro”, d’Annunzio quando parla di bestie spesso “parla d’altro”. Lo dichiara esplicitamente ricordando quando alunno adolescente del collegio Cicognini di Prato schiacciava il naso contro le vetrinette degli animali impagliati nel “piccolo museo di cose naturali” scolastico:

lassù, nel collegio della Cicogna, avevo meritato la predilezione d’un buon naturalista barbuto che si stupiva del mio fervore studioso, dalle mie domande implacabili essendo incitato a ricercare. Non solo nelle ore di lezione ma anche nelle ore vietate, io frequentavo appassionatamente il piccolo museo di cose naturali; e nulla tanto mi piaceva quanto di schiacciare il mio naso stringato contro le vetrine ermetiche, nulla quanto di traveder riflessa la mia figura ne’ vetri e di fingermela commista alla vita immobile ma intensa degli animali impagliati. Fin da allora forse si svegliava in me, come in un fanciullo di Memfi, quella superstizione bestiarica che più tardi, innanzi ai monumenti della funebre arte egizia, m’incantò come se io quivi ritrovassi un libro di figure già sfogliato dalla mia infanzia avida di morire. E certo, nelle mastabe di Giza, nelle tombe di Abusir e di Saccara, negli obelischi tebani, nei bassirilievi di Abido, mi parve di ritrovare il senso singolarissimo delle forme animali, quel medesimo ch’io m’ebbi dai miei sogni prolungati nel piccolo museo scolastico e musicati dallo zampillo del giardino. Nella vetrina come nella piramide, le bestie imbalsamate o scolpite o dipinte erano <<naturali>>; l’oca di Prato era come l’oca di Meidum; la scimmia lo sparviere il gatto la rana il pesce lo sciacallo l’antilope l’ibi del mio collegio pratese erano come quelli d’un sepolcro di Edfu o di Unas; ma gli uni e gli altri, esatti nel balsamo e nell’arte secondo natura, erano per trapasso *un’altra cosa*.¹¹

Il piccolo d’Annunzio contemplando le vetrinette scolastiche ha la sensazione di mescolare la propria immagine riflessa alla vita << immobile ma intensa degli animali impagliati >>, di coltivare un << senso singolarissimo delle forme animali >> e di andare concependo una “superstizione bestiarica” che molti anni dopo, durante un viaggio in Egitto, lo indurrà ad incantarsi davanti ai << monumenti della funebre arte egizia >>. Sia le “bestie imbalsamate” della vetrina del collegio

¹¹ Gabriele d’Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti, L’òmero del Pellicano*, in *Prose di ricerca*, I, cit., pp. 1247 - 1248

pratese che quelle “scolpite o dipinte” dell’arte egizia sono per lui *un’altra cosa*: viene qui enunciata una fondamentale tendenza della sensibilità dannunziana, quella di caricare le bestie di significati “altri”.

È noto come nell’ultima dimora dannunziana, il monumentale “Vittoriale” di Gardone Riviera, siano tuttora conservati numerosi oggetti raffiguranti varie bestie dalle complesse valenze simboliche, “forme animali” che agli occhi del poeta dovettero sembrare *un’altra cosa*. Anche nell’opera letteraria dannunziana sono presenti molte bestie, molte “forme animali” che con ogni probabilità l’autore volle caricare di significati “altri” in modo da farne agli occhi del lettore attento *un’altra cosa*.

D’Annunzio racconta di aver scoperto a Venezia, << in un fondachetto d’antiquario libraio sul fianco della basilica dalla parte dell’Orologio >>, un curioso libretto seicentesco contenente i nomi dei << settecento strumenti scomparsi con gli inventori >>. Fantasticando su questi strumenti misteriosi il poeta si ritrova a visualizzare delle bestie, o meglio i teschi e gli scheletri delle bestie incantate dal suono della cetra di Orfeo:

scopersi in un fondachetto d’antiquario libraio sul fianco della basilica dalla parte dell’Orologio un di que’ meravigliosi libercoli del Secento erudito simili a un catalogo, a un favolello, a un orbis doctrinarum. V’eran i nomi de’ settecento strumenti scomparsi con gli inventori. V’erano sette orchestre inaudite; e ciascuna veramente aveva per la sorda risonanza la sua fossa funerea. Pensavo allora al Bestiario d’Orfeo raccolto dall’ansia della smisurata Musica. Pensavo che i teschi e gli scheletri di tutti gli animali magati dal Tracio fossero convertiti in istrumenti soprannaturali, come la testudo cyllenia, come la chinea vinciana.¹²

I settecento strumenti scomparsi assumono nell’immaginazione dannunziana delle “forme animali”: quelle dei teschi e degli scheletri degli animali stregati dalla musica di Orfeo metamorfosati in strumenti musicali soprannaturali, come la testuggine del Cillene (monte dell’Arcadia) che Ermete trasformò nella prima cetra o il teschio di cavallo trasformato

¹² Gabriele d’Annunzio, *Cento e cento ...*, in *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1702

anch'esso in cetra da Leonardo. Il libercolo che elenca i nomi dei settecento strumenti musicali scomparsi con gli inventori diventa così per d'Annunzio il "Bestiario d'Orfeo": un libro in cui le bestie, le "forme animali" evocate sono *un'altra cosa*.

I Bestiari sono opere della letteratura medievale in cui vengono descritti animali reali o immaginari con i significati simbolici ad essi legati e la relativa interpretazione allegorica. Sono quindi libri in cui le bestie vengono considerate sotto una luce che rivela come possano essere *un'altra cosa*. Ho voluto intitolare questo mio lavoro *Bestiario dannunziano* perché è un'opera che affronta il tema degli animali nella produzione letteraria di d'Annunzio cercando di portare alla luce l'identità nascosta di tali animali, il loro essere *un'altra cosa*. La capra, l'ape, il cigno, il cane, il cavallo, la rondine che troviamo nelle pagine dannunziane non sono soltanto delle *bestie*. Tenendo ben presente la posizione di assoluta centralità che una nozione di *bestia* estremamente complessa occupava nella psiche di d'Annunzio ed immergendosi nella peculiare sensibilità artistica che plasma le sue opere è possibile afferrare quanto le *bestie dannunziane* siano degli scrigni colmi di preziose valenze simbolico – allegoriche che affondano le radici nelle più svariate ed eterogenee tradizioni culturali; scrigni traboccanti di un multiforme e multicolore patrimonio di significati in grado di illuminare l'intera letteratura dannunziana rischiarandone anche gli anditi più oscuri. Ci si accorgerà allora che spesso questi anditi ospitano elementi inaspettati ed affascinanti, elementi della cui presenza forse l'autore stesso non era perfettamente consapevole:

io so quel che ho messo e metto ne' miei libri. Ma so veramente tutto quel che posi e pongo? Son io solo che so? O v'è un lettore nel mondo che sa, leggendo i miei libri, quel ch'io ignoro?¹³

¹³ Appunto d'archivio conservato al Vittoriale (APV, c. 11181), datato << luglio 1932 >> e intitolato *I libri*. Citato in Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, II, cit., p. 3503